

A venticinque anni dalla morte

Don Eugenio Bussa, un uomo “giusto”

di Mattia Losi



Ci sono cose che le date e la cronaca non possono spiegare: per quanto precise e circostanziate non riescono a sostituirsi alle emozioni, ai sentimenti, ai ricordi di chi ha vissuto direttamente eventi che ormai considera parte intima e gelosamente impenetrabile della propria esistenza.

Provate a parlare con qualche sopravvissuto ai campi di concentramento nazisti: nessuno cita la

data della deportazione o della liberazione, tutti raccontano attraverso pochi episodi una storia personale che trascende la fredda sequenza della cronaca.

Con don Eugenio Bussa accade lo stesso: per chi ha vissuto al suo fianco nessun elenco di date o di avvenimenti, nessuna onorificenza o riconoscimento potranno mai spiegare fino in fondo chi è

stato. Anzi, qualsiasi operazione di questo tipo viene vista come un inutile tentativo di ricondurre alla normalità quotidiana l'eccezionalità di un sacerdote che, a 25 anni dalla morte, continua a vivere nel quartiere dove ha trascorso tutta la sua esistenza. Emozioni, non date. Sentimenti, non semplice cronaca. Solo così, forse, si può tentare di spiegare e di capire chi è stato don Eugenio.

Ho vissuto con lui solo pochi anni: ho iniziato a frequentare l'oratorio nel 1969, a otto anni, e sono cresciuto ascoltando racconti che attraversavano mezzo secolo. Racconti che oggi dicono tutto e niente. Del resto è impossibile spiegare agli estranei i momenti più intimi della propria vita.

Mi rivedo ragazzino, ai bordi del nostro campo da calcio, il giorno del funerale di don Eugenio. Un signore sui sessant'anni parla della seconda guerra mondiale, di come si fosse trovato steso sul lettino di un ospedale da campo con un braccio dilaniato, di un medico che dice: "Non c'è più niente da fare, amputiamolo".

Racconta la paura, l'angoscia, la consapevolezza che la sua vita sarà per sempre diversa, con un braccio solo. Racconta che a un certo punto il medico gli domanda: "Di dove sei?". "Di Milano". "Di Milano dove?". "Dell'Isola". "Allora conosci don Eugenio". "Certo che lo conosco, andavo all'oratorio". Lo guardo mentre racconta e gesticola. Ha ancora tutte e due le braccia.

"Mi ha salvato don Eugenio - dice sorridendo - e quando è finita la guerra sono venuto subito da lui, non sono andato a casa da mia mamma. Prima di partire per militare avevamo litigato, e ave-



vo smesso di venire all'oratorio. Ma quando mi ha rivisto, dopo anni, mi ha salutato come se fossi sempre stato qui, su questo campo da calcio, senza mai smettere di essere uno dei suoi ragazzi". Lo guardo. Non sorride più. Gli occhi sono diventati lucidi.

Già: la guerra. Una catastrofe che Don Eugenio si era trovato a fronteggiare poco dopo essere diventato, nel 1937, direttore del Patronato. E prima della guerra il fascismo, con le divisioni, l'odio, le violenze. L'aiuto prestato ai perseguitati politici gli era costato l'arresto, nel novembre del 1944, da parte dei brigatisti della Muti: ma la reazione decisa degli abitanti del quartiere e l'intervento personale del cardinale Schuster avevano portato a una rapida liberazione. Eppure era riuscito a tenere le ideologie fuori dall'oratorio. Un'isola nell'Isola, diceva lui. E da quell'isola aveva fatto i conti con i bombardamenti, gli sfollamenti, la fame, il distacco da oltre cento dei suoi ragazzi partiti per il fronte. Diciassette di loro non torneranno.

Nel 1943, dopo il devastante bombardamento su Milano del 14 febbraio, organizza una colonia di sfollamento a Serina, in Val Brembana: in poco tempo 140 bambini trovano asilo lontano dalla guerra, ritrovano un po' di serenità, smettono di soffrire la fame.

Sono passati quasi cinquant'anni, è il settembre 1990. Nella nostra Chiesa il Console generale di Israele, Daniel Gal, sta consegnando alla sorella di don Eugenio una medaglia alla memoria. La medaglia dei Giusti, l'onorificenza più alta che lo stato di Israele riconosce a chi, durante le perse-

cuzioni naziste, ha salvato la vita a chi è stato perseguitato solo perché ebreo.

Per decenni nessuno aveva saputo nulla: don Eugenio non voleva che se ne facesse una montatura. Nella casa di Serina aveva ospitato, sotto falso nome, alcuni bambini ebrei che gli erano stati affidati dalle famiglie che temevano per la loro vita.

Mai aveva tentato di proporre o imporre loro la religione cattolica.

Sento in lontananza, trasportata dal rimbombo tipico della Chiesa, la voce del Console: "...don Eugenio Bussa merita di essere considerato Giusto tra gli appartenenti alle nazioni del mondo. Avremo sempre un debito di riconoscenza con lui, e per ricordarlo planteremo un albero con il suo nome a Gerusalemme, sul viale dei Giusti, dove facciamo memoria di quanti si sono opposti all'Olocausto a rischio della propria vita...".

Dopo la guerra la ricostruzione, dell'oratorio e del quartiere: entrambi duramente colpiti dai bombardamenti. Riprende la vita normale, riprendono le attività sportive, rinasce la filodrammatica, la schola cantorum ricomincia a eseguire musiche spesso firmate proprio da don Eugenio, abile organista e geniale compositore.

E riprende vita anche il sogno di assicurare ai ragazzi dell'oratorio la possibilità di trascorrere le vacanze in un ambiente che garantisca la naturale continuità con la vita dei mesi invernali. Nel 1946, a Branzi, nasce la colonia La Montanina, che fino al 1954 arriverà a ospitare 250 bambini ogni anno. Nel 1948 è la volta della casa di alta montagna, al Passo del Gavia, fortemente voluta per i più grandi, dai 14 anni in su. Poi un altro

mezzo miracolo: la villa al mare, a Marina di Massa.

Marzo 1953: il commendator Carlo Delle Piane ascolta con attenzione quel sacerdote di Milano che, seduto di fronte a lui nello scompartimento del treno, gli racconta dei suoi ragazzi dell'oratorio. Quanti sogni, quante speranze. E poi il desiderio di trovare una

casa al mare per poterli ospitare durante le vacanze estive. "Io avrei una bellissima villa da vendere, reverendo. Costa cinquanta milioni. Lei quanto può spendere?". "Facendo uno sforzo e molti debiti - risponde Don Eugenio - potrei arrivare a cinque milioni. Per il resto posso offrire le preghiere dei miei ragazzi". Non può essere considerata una risposta, né tantomeno l'inizio di una trattativa. Eppure Delle Piane accetta. E la villa di Marina di Massa, una delle più belle della costa tirrenica, con oltre ventimila metri quadrati di parco e una spiaggia privata, spalanca i cancelli ai ragazzi del Patronato Sant'Antonio.

Un uomo d'azione, un uomo pratico, un organizzatore. Senza

dubbio don Eugenio è stato tutto questo, ma è stato anche e soprattutto uno straordinario sacerdote che è riuscito a far pregare intere generazioni senza mai imporre la preghiera a nessuno. Senza mai farne un momento pesante, difficile da sopportare perché si è troppo piccoli, e si ha voglia di correre a giocare, o perché ci si crede troppo grandi, e non si ha più voglia di ascoltare.

Don Eugenio sapeva rendere leggero ogni momento, trasformando in preghiera i racconti di vita quotidiana, affascinando adulti e bambini come se invece di ascoltare una predica stessero assi-



stendo alla proiezione di un film. Sapeva sempre cosa dire, come dirlo, quando dirlo. Ma lo faceva in modo spontaneo, naturale, senza salire in cattedra, senza mettersi su un pulpito. L'esempio vale più delle parole, diceva, e i suoi esempi erano memorabili.

Anni Sessanta: tre suoi ragazzi, freschi campioni provinciali di ping pong, stanno esagerando nel vantarsi per la vittoria. E quando si esagera, come per incanto, spunta don Eugenio. La normalità, per chiunque, sarebbe dire: "Dai, adesso basta,

Le tappe di una vita di generosità

Eugenio Bussa nasce a Milano il 3 settembre 1904. La famiglia, poverissima, abita in via Confalonieri 11, nel rione Isola-Garibaldi. Qui il piccolo Eugenio frequenta la scuola elementare di via Dal Verme e passa il tempo libero all'oratorio del Patronato Sant'Antonio. Ed è proprio all'oratorio che matura la vocazione sacerdotale: seminarista a Seveso, Monza e Milano, Eugenio viene mantenuto agli studi dal Patronato Sant'Antonio e dal suo fondatore, Teodoro Persico. Il 2 giugno 1928 viene ordinato sacerdote: e proprio nell'oratorio dove è cresciuto, don Eugenio celebra la prima Messa. Viene quindi destinato a Pesano, ma il rientro all'"Isola-Garibaldi" avviene pochi mesi più tardi, nell'ottobre dello stesso anno. Inizialmente come vice direttore del Patronato e, a partire dal 1937, come direttore. Un incarico che mantiene ininterrottamente fino al 29 gennaio 1977: il giorno della sua morte.

Sempre nel 1977 il Comune di Milano gli conferisce l'Attestato di benemerente civica, e quattro anni più tardi, il 12 aprile 1981, la sua salma viene traslata dal cimitero di Musocco e sepolta nella chiesa del Sacro Volto. Nel 1990 l'Istituto Israeliano "Yad Vashem", dopo aver ricevuto testimonianze dirette sull'opera di don Eugenio a favore di bambini ebrei nel corso delle persecuzioni razziali, gli conferisce la Medaglia dei Giusti. Il 25 marzo 1996 il sindaco di Milano inaugura un cavalcavia a lui intitolato nel cuore del quartiere Isola-Garibaldi, a poche decine di metri dall'oratorio dove don Eugenio ha trascorso quasi tutta la vita.

torniamo con i piedi per terra". Per lui la normalità è dire: "Tutti al tavolo da ping pong, adesso giocate contro di me". Risultato: tre campioni provinciali sconfitti uno dopo l'altro da un sacerdote, in rigorosa veste nera, che al posto della tradizionale racchetta impugna uno scarpone da montagna.

Anche per questo don Eugenio era straordinario: pensava a qualcosa di illogico, completamente fuori dagli schemi e aveva la fortuna, l'abilità, la capacità di trasformarlo in realtà.

Due canestri con un solo tiro? Don Eugenio l'ha fatto: complice un pallone da basket con un'elasticità fuori dalla norma, ma ci è riuscito. Sconfiggere a scacchi, davanti ai suoi uomini in trionfo, un colonnello dell'esercito che da anni non perdeva una partita? Don Eugenio l'ha fatto, ovviamente dopo aver dovuto dare l'addio alla regina per una scorrettezza dell'avversario.

Era così: straordinario, appunto. Straordinario nelle piccole cose che sono diventate grandi per chi le ha vissute e per chi, meno fortunato, si è dovuto accontentare di sentirle raccontare. Ma tutti, tutti quelli che l'hanno conosciuto portano ancora oggi nel cuore il senso di questa straordinarietà: perché almeno una volta hanno avuto l'occasione di vedere Don Eugenio in azione, di essere al suo fianco mentre faceva qualcosa che per altri sarebbe stato impossibile fare.

Aprile 1981: don Eugenio torna a casa. Quattro anni dopo la morte lascia il cimitero di Musocco e viene sepolto nella sua Chiesa, traboccante di gente. Uno dei sacerdoti che stanno celebrando legge una lettera inviata dal Cardinale di Milano, Carlo Maria Martini: "...Quando uomini così grandi ci passano accanto non possiamo più vivere come se ciò non fosse accaduto. Essi sono un dono e un richiamo all'imitazione e al dono di noi stessi per il bene dei fratelli...".

Rileggo queste poche righe e scopro di non aver detto nulla, di non essere riuscito a spiegare perché don Eugenio è stato don Eugenio. Le parole e la scrittura sono la mia professione: redattore capo di uno dei più grandi quotidiani italiani. Ma non mi sono mai sentito così in difficoltà, inadatto, incapace.

Chiunque, tra le migliaia di persone che in cinquant'anni hanno vissuto con don Eugenio, leggendo quello che ho scritto potrebbe dirmi: "Ti sei dimenticato di parlare delle memorabili gite del mese di maggio, con oltre 600 ragazzi che si divertivano come pazzi e, nello stesso tempo, visitavano ogni anno un Santuario dedicato alla Madonna. Ti sei dimenticato della casa di alta montagna di Troina, della visita a Papa Paolo VI. Non hai detto che



era bravissimo come fotografo. Hai citato solo di sfuggita la sua attività come musicista e compositore. Non hai ricordato che a Yatir, in Israele, c'è un bosco di cinquemila alberi dedicato alla sua memoria. Non hai parlato del Pensionato di Milano, non hai detto che per 12 anni ha diretto il Pensionato dei giovani lavoratori della Ignis, a Cassinetta di Biandronno. Non hai detto, non hai detto, non hai detto...".

Quando uomini così grandi ci passano accanto le parole diventano inutili. Non potranno mai spiegare l'intensità di uno sguardo o la dolcezza di un sorriso. Non riusciranno mai a far capire la grandezza di un sacerdote che per tutta la vita ha cercato di non apparire grande.

A chi non l'ha conosciuto chiedo scusa per averne dato un'immagine parziale, incompleta, riduttiva. A chi l'ha conosciuto chiedo scusa per non essere riuscito a far emergere i mille e mille don Eugenio

che ognuno di noi porta nel cuore.

In ultimo a lei, don Eugenio, chiedo scusa per avere cercato di celebrarla. So che non le avrebbe fatto piacere. Prometto che da domani, a chi mi domanderà cosa ha fatto di così straordinario, risponderò semplicemente: "È stato don Eugenio".

